

SPORT

Il calcio popolare
unica risposta
al calcio business

Focardi e Scacchi a pagina 23

Il futuro è nei piedi del calcio "popolare"

INCHIESTA

Villani: «Il St. Pauli Fc è il modello perfetto di associazionismo tedesco che dobbiamo reintrodurre in Italia, dove manca da mezzo secolo, pensando anche a una cornice legislativa»

DARIO FOCARDI

L'Italia è sull'orlo di un nuovo lockdown ma ciò non tocca il calcio professionistico, che va avanti nonostante stadi vuoti, squadre decimate dal virus e inchieste sui tamponi. Lo svolgimento dei campionati permette di mantenere in vita il sistema calcio, che senza quegli introiti andrebbe in grande difficoltà. I club professionistici sono quotati in borsa e sottostanno ad azionisti, bilanci, sponsor e l'industria sportiva garantisce il lavoro a circa 40mila persone. Certo l'inizio della storia era cominciato in maniera diversa: fino al 1960 le squadre di calcio erano associazioni sportive senza fini di lucro, il cui obiettivo era divertirsi e fare divertire. Furono gli anni del boom economico che vide il calcio in prima fila. La Figc, su spinta delle società, il 16 settembre 1966 emanò una delibera che spinse per lo scioglimento delle vecchie associazioni che militavano nei campionati professionistici, imponendo la loro rinascita in veste di società commerciali, munite di personalità giuridica, senza la quale non si sarebbe potuta effettuare l'iscrizione alla stagione 1966/1967. Questo ciclo di trasformazioni del nostro calcio si è concluso con la legge 586 del 18/11/1996, che, come ha scritto A. Di Rienzo, nella propria tesi (2015): «Ha sancito definitivamente il passaggio del mondo del calcio professionistico ad un sistema

business oriented, quindi ha orientato alla generazione dei ricavi oltre che al mero risultato sportivo». L'ingresso in borsa, diretta conseguenza di questo provvedimento, dimostra che ormai eravamo di fronte a una vera e propria industria dell'entertainment. Ma se osserviamo il variegato mondo del calcio italiano, sappiamo che c'è molto di più. Un susseguirsi di società sportive dilettantistiche che sono presenti in tutta la penisola e che sono le fondamenta su cui si regge gran parte del sistema calcio, perché da lì vengono tifosi e appassionati. La pandemia ha praticamente messo in ginocchio questo comparto che non può svolgere la propria attività e così molte di queste società rischiano di scomparire sotto il peso di tasse e affitti da pagare. Come si può garantire la sopravvivenza di questa parte essenziale del calcio italiano? Una soluzione innovativa arriva dai soci del St. Pauli FC, associazione polisportiva dell'omonimo quartiere di Amburgo. Per capire meglio di che cosa si tratta bisogna sfregugliare l'esperto in materia "calcio popolare", Flavio Villani, 45enne ingegnere italiano che vive a Berlino e che è uno dei redattori della pagina tuttostpauli.com. «Noi proponiamo il ritorno all'associazione sportiva, che manca in Italia da cinquanta anni. Il punto di partenza della nostra proposta è il modello associativo tedesco. Un modello che nacque nel XIX secolo, quando i lavoratori si unirono in Vereine (Associazioni in tedesco) per la pratica popolare dello sport. Anche queste contribuirono, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, a ricucire il tessuto sociale tedesco che era a pezzi e ne divennero la spina dorsale. Se prendiamo solo il calcio, ci sono 8 milioni di tesserati e tutto il sistema crea oltre 100mila posti di lavoro. Pensate che l'associazione del Bayern di Monaco con 295mila soci fattura 750



milioni di euro». Negli ultimi anni si è spesso sentito parlare di “modello tedesco” come esempio virtuoso a cui fare riferimento, quali sono i tratti essenziali di questo particolare modo di intendere le società sportive? «In Germania i tifosi non sono semplici spettatori o clienti, ma sono soci e sono il fulcro dell'attività dell'associazione sportiva, che noi intendiamo come vera e propria polisportiva. Gli utili vengono investiti nel sostegno allo sport di base. Nel 2019 il St. Pauli ha investito un utile di 1,5 milioni di euro in attività e strutture per lo sport di base, creando anche posti di lavoro. Per sua natura questa forma di aggregazione è inclusiva e diventa il primo baluardo contro razzismo e discriminazione».

È evidente che mettere in moto un processo di questo tipo, che è eccezionale, non sia così facile in Italia, dove c'è sempre grandissima difficoltà ad accettare le novità. Nonostante questo le esperienze di sport di base, continuano a moltiplicarsi, su tutto il territorio, quello che spesso manca è la comunicazione, il far sapere che queste realtà ci sono e che svolgono attività a prezzi popolari quasi sempre in contesti sociali molto difficili. «Vogliamo contribuire a creare una cornice organizzativa e legislativa per far crescere ancora di più queste realtà. Il nostro obiettivo più profondo è quello di mettere la persona al centro dello sport e al centro della vita, proprio come dice anche papa Francesco», conclude Villani. Il calcio è seguito e praticato da milioni di persone e la loro passione garantisce tutti e senza di loro sarebbe un mero prodotto commerciale svuotato di senso. La fine della pandemia dovrà per forza di cose portare a un ripensamento complessivo dell'intero sistema e la ripartenza non può prendere spunto da idee come questa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA